

La memoria pubblica dell'antifascismo

Gianpasquale Santomassimo

Premessa

La memoria pubblica è distinta dalla storiografia. In essa non agiscono, se non in forma occasionale, gli storici; agiscono attori politici e istituzionali, agiscono la grande stampa e i mezzi di comunicazione di massa.

La celebrazione è anch'essa attività distinta dalla storiografia; gli storici possono concorrere — e nel caso italiano questo accade spesso, per lo stretto intreccio tra politica e storiografia che è frutto di numerose tradizioni di impegno civile operanti nel nostro Novecento. Ma c'è una diversità di funzioni che va sottolineata. La storiografia deve porsi il problema di tutto comprendere e analizzare, senza omissioni o rimozioni, nella storia di un paese: la memoria pubblica è inevitabilmente selettiva, opera scelte, anche drastiche. Su quest'ultimo terreno operano soprattutto i protagonisti istituzionali che si assumono responsabilità durature nei quadri di riferimento che delineano di fronte alla coscienza civile del paese. In Italia non è ufficialmente riconosciuta, come altrove, la categoria della *public history*, intesa come storia fatta in pubblico e rivolta al pubblico da soggetti istituzionali, con un suo particolare linguaggio, una particolare e specifica retorica volta alla costruzione di una memoria collettiva.

I frutti della ricerca storica vengono filtrati in genere su questo terreno in forma molto mediata e a volte impropria attraverso l'eco della grande stampa, con distorsioni temporali evidenti tra dibattito storiografico e ricaduta nella memoria pubblica (si pensi all'esempio della prima guerra mondiale, che nel linguaggio delle istituzioni viene per decenni ricordata in forma del tutto impermeabile alle acquisizioni della ricerca)¹.

La Repubblica, nei suoi soggetti istituzionali e politici, tenta subito di annodare un rapporto molto forte con il passato nazionale. Ampiezza e frequenza dei richiami e delle evocazioni storiche nella fase costitutiva della democrazia italiana stanno a testimoniarlo.

L'eccezione, ma di assoluto rilievo e dalle implicazioni durevoli, è costituita dal passato immediatamente prossimo: vale a dire l'elusione sostanziale del nodo del fascismo, e del suo rapporto con la società italiana. "Si affermò l'immagine di un fascismo mitico, una sorte di male assoluto, di non-umanità, privo di radici e di consenso reali nel costume e nel comune sentire"².

Se si prescinde — ma non è facile — da questo mancato esame di coscienza della nuova Italia, va detto che c'è in tutte le forze politiche e culturali una diffusa e autonoma volontà di radicamento nel passato nazionale, in linea con la tendenza della politica novecentesca che ricerca nella storia una forma di legittimazione del proprio operare e delle proprie ragioni di fondo.

La memoria pubblica dell'antifascismo — nelle sue anime differenziate —, soprattutto nei primi anni, non si esprime solo attraverso le celebrazioni del 25 aprile, ma pervade un insieme molto più ampio di date e di tappe della storia italiana che creano una sorta di universo simbolico al cui interno tenta di decollare un immaginario repubblicano.

Paradossalmente si assiste a celebrazioni più unitarie — rispetto al 25 aprile — in date che avrebbero potuto dividere, che erano state in passato momento di divisione e sarebbero tornate in seguito a dividere ancora.

È il caso dell'8 settembre, che nei primi anni della Repubblica è celebrato in forma unitaria come data patriottica di avvio della Resistenza, e che vede manifestazioni commemorative soprattutto nella città di Roma, a Porta San Paolo, ma anche in altre città italiane. È anche data di polemica nei confronti della monarchia e delle sue responsabilità (estese alle "classi dirigenti" nella prosa di comunisti e socialisti), ma non è affatto percepita come data di lutto collettivo, anzi è spesso iscritta "nelle pagine luminose della storia nazionale"³.

Ma è ancora più sorprendente la sostanziale unità che si realizza nei primi anni della

Repubblica attorno alla data del 4 novembre, pure evocatrice, tanto per la tradizione del movimento cattolico quanto del movimento operaio, di un contrasto di intonazioni o di netta ostilità. La giornata del 4 novembre, fatta di manifestazioni istituzionali e popolari nelle principali città con il concorso diretto di associazioni combattentistiche e partigiane, è nei primi anni una occasione per celebrare in realtà la Resistenza, istituendo un collegamento diretto tra i "volontari della libertà" e i fanti della prima guerra mondiale. Ciò avviene nel 1945 nel messaggio del ministro della Guerra (non ancora Difesa) Stefano Jacini⁴, e accadrà in maniera ancora più rilevante nei discorsi commemorativi ufficiali che fino al 1949 saranno affidati a Vittorio Emanuele Orlando, il "Presidente della Vittoria" particolarmente gradito alle sinistre per le sue critiche alla politica estera dei primi governi centristi. Lo schema dei discorsi di Orlando si articola nell'omaggio ai "caduti di tutte le guerre" e soprattutto ai protagonisti della "gloriosa epopea partigiana"; prosegue con il ricordo del sacrificio "dei 5.000 massacrati di Cefalonia che imposero ai comandi restii il combattimento ad oltranza contro i tedeschi"⁵ e si chiude con appelli "a tutto il popolo italiano ad unirsi nella battaglia della pace", non senza critiche al governo per avere abbandonato "una politica di fierezza nazionale". Esercito della prima guerra mondiale ed esercito partigiano sono accomunati nel ricordo: quest'ultimo "ha di comune con l'altro la forza, l'eroismo, il martirio, ma pure se ne distingue per il titolo, l'origine, l'ordinamento. Esercito di popolo nel senso più classico e più puro della parola, poiché tutte le classi vi erano rappresentate, e con loro tutti i partiti"⁶. Il giudizio sulla prima guerra mondiale nei primi anni della Repubblica si muove in consonanza con le opinioni sedimentate e diffuse nell'opinione pubblica. Se è comprensibile nella tradizione azionista una linea di continuità con l'interventismo democratico nella prima guerra mondiale, più complesso è il discorso che riguarda movimento operaio e movimento cattolico. Quest'ultimo privilegia una cauta retorica patriottica senza eccessi di esaltazione guerresca. Comunisti e socialisti sembrano a lungo mettere tra parentesi il ricordo della opposizione alla guerra (riemergerà con forza negli anni sessanta) per presentarsi come eredi di uno spirito patriottico che dovrebbe mettere in imbarazzo gli avversari (lunghe anni di polemica con il "cancelliere austriacante" De Gasperi), e le celebrazioni cercano di contemperare spirito pacifista e attualizzazioni antimperialiste⁷.

Non decollerà mai come festa autenticamente popolare il 2 giugno, salvo che nella partecipazione intensa, segnata dalla polemica antimonarchica, dei primi anni. Lo stesso mutare di cerimoniali e di centralità istituzionale attribuita nel tempo a questa data, che a lungo scompare in quanto festività vera e propria a partire dagli anni settanta (fino al recupero recente, in termini ancora in divenire), suggeriscono l'impressione di una data che nello stesso stemperarsi del contrasto originario — anche per il rapido eclissarsi di una credibile minaccia di restaurazione monarchica — e nell'accettazione condivisa di una forma istituzionale non più discussa trova i termini di un consenso senza conflitti ma è anche priva di *pathos* celebrativo. La celebrazione trova i suoi momenti tipici nella fruizione passiva della sfilata militare, negli anni in cui viene effettuata, e nelle note mondane ispirate dal ricevimento nei giardini del Quirinale⁸.

La data che invece non pacificava affatto, per tradizione, era quella del 20 settembre, che continua a vedere una notevole partecipazione popolare nei primi anni della repubblica, e poi un prolungamento abbastanza forzato della sua portata negli anni del centrismo, in polemica da parte delle sinistre con la "restaurazione clericale" attribuita ai governi. Alla svolta degli anni sessanta la data è comunque progressivamente scomparsa nell'immaginario degli italiani, e il suo ricordo è affidato alla celebrazione solitaria dei radicali e di gruppi di varia intonazione laicista. Il centenario, peraltro, verrà celebrato nel 1970 con grande pacatezza e con una sostanziale convergenza di accenti tra Stato e Chiesa, testimoniato dai discorsi egualmente impegnativi di Paolo VI e di Saragat.

Nella abbondanza di riferimenti alla storia nazionale testimoniato da questo complesso di date, il rapporto con il Risorgimento — che è peraltro, e sarà a lungo, *la* "storia contemporanea" nelle scuole italiane — è l'ambito naturale di collocazione della memoria storica dell'antifascismo. La formula del *secondo Risorgimento* per designare la Resistenza nasce prestissimo. Già nel 1946 si inaugura a Milano nel primo anniversario della Liberazione la "Mostra del 1° e del 2° Risorgimento"⁹.

Il termine, adottato concordemente, assume di fatto significati diversi. Non è solo retorica "moderata", come è rimasto nella memoria di molti, anche se è indubbio che la formula si prestava — e si prestò a lungo — benissimo a una celebrazione virata in chiave esclusivamente patriottica. All'origine per alcuni dei suoi più convinti formulatori il "secondo" stava a indicare non pura ripetizione ma incremento, accrescimento, completamento ("secondo" anche e

soprattutto perché diverso dal primo, per la presenza delle masse popolari e, in particolare, dei contadini — sarebbe stata la tesi, ad esempio, di Gaetano Salvemini).

La simbologia risorgimentale era fin dall'origine patrimonio di gran parte dell'antifascismo, e a partire dagli anni trenta anche del movimento comunista (che si definì ufficialmente "garibaldino" durante la Resistenza), e l'iconografia del movimento operaio trovava in Garibaldi un riferimento solido e stabile, anche nelle sconfitte elettorali.

Notava Rosario Romeo, in una citazione molto fortunata, che "La Resistenza, valorizzata nei termini di un sia pur ipotetico 'secondo Risorgimento' consentiva [...] di stabilire solidi collegamenti con la più prestigiosa tradizione nazionale. In tal modo i conti col passato fascista furono fatti in Italia assai rapidamente con il generale oblio di tutte le responsabilità e di tutte le colpe, presto e universalmente assolte come veniali"¹⁰.

In realtà furono altre le strade della assoluzione collettiva, a cui contribuì suo malgrado l'uso della Resistenza, ma non era il legame col Risorgimento il punto nevralgico in questo processo. Parlare di Risorgimento conferiva comunque alla vicenda resistenziale il connotato di una lotta pressoché esclusiva contro lo straniero, mettendo in secondo piano gli elementi di guerra civile: era il riannodarsi ovviamente a un'epica popolare costruita nel tempo (il Risorgimento era stato anche e soprattutto guerra tra italiani, ma di questo si era persa memoria).

Attraverso la lettura della stampa, delle celebrazioni e delle cronache delle manifestazioni è possibile comunque ottenere un quadro della fortuna storica dell'antifascismo che smentisce alcune delle immagini retrospettivamente più diffuse e divenute, oggi, senso comune. Ne elenchiamo alcune:

- non si impone dopo il 1945 una plumbea cappa di conformismo antifascista, ma esso è contrastato e minoritario nella società italiana fino al 1960;
- non esiste, nella storiografia come nella pubblicistica politica, una *vulgata antifascista* monolitica e inossidabile, immune al trascorrere del tempo e alla dialettica politica;
- sussistono e si confrontano antifascismi (al plurale) costituiti di tradizioni spesso conflittuali e nutriti di analisi e propositi divaricanti;
- non solo nella storiografia ma anche nel dibattito giornalistico questo è testimoniato dal lunghissimo protrarsi di polemiche (che dura fino alla fine degli anni settanta, e in qualche caso anche oltre) tra le diverse anime dell'antifascismo attorno a temi quali la svolta di Salerno e la continuità istituzionale, la sorte del governo Parri e la formazione del governo De Gasperi, il ruolo del Cln, ecc.

1945-1955

Per ironia delle date avrebbe dovuto essere il 18 aprile la "Giornata del Partigiano", istituita nel 1944 dal governo Bonomi per celebrare la Resistenza in atto. A Liberazione avvenuta venne scelto il 25 aprile, con scelta calcolata e ponderata: la data del proclama di insurrezione, non quella della Liberazione effettiva, il 28, con la parziale resa dei conti e la fucilazione dei gerarchi. Che avrebbe potuto suonare ancora più sgradevole all'Italia che in quegli uomini si era a lungo identificata e che avrebbe dovuto essere lentamente "rieducata". Proposito che non si realizzò mai del tutto, per molte e varie ragioni, alcune delle quali tuttora presenti ed esibite.

Anche la scelta del termine Resistenza per descrivere il complesso di vicende intervenute tra il 1943 e 1945 è significativa. Termine tradotto a posteriori dall'esperienza francese, che non era circolato tra i contemporanei (a differenza di movimento partigiano, movimento di liberazione, patrioti in armi), era "termine più allusivo e metaforico, reticente e ridondante insieme", frutto di un compromesso tacito tra le forze che avevano contribuito a liberare l'Italia dal fascismo, di cui voleva rappresentare e riassumere il minimo comune denominatore, fondandosi però "su sensibilità non affini e su visioni non convergenti"¹¹.

Se "La Nazione" celebra con grande enfasi nel 1945 il primo anniversario della liberazione di Firenze, già nel 1946 uno sbrigativo trafiletto a fondo pagina celebra la ricorrenza del 25 aprile. Meno marcato, ma sostanzialmente analogo è il decorso delle celebrazioni sul "Corriere della sera" e sul "Corriere d'informazione". Nel 1946 la data viene ancora celebrata con rilievo unanime, ma già l'anno successivo la percezione di due Italie che si sovrappongono e potenzialmente possono tornare a fronteggiarsi comincia ad emergere. Già nel 1947 il "Corriere della sera" rievoca in termini succinti la ricorrenza come occasione di lutto e non di festa, che

deve ispirare raccoglimento interiore, composte riflessioni e non manifestazioni di piazza¹².

Giornata di lutto, ricordo di una "guerra fratricida" (è l'espressione che nel primo quindicennio della Repubblica — ma anche oltre — sostituisce il termine "guerra civile" nel discorso pubblico con un significato deprecativo molto più intenso), il 25 aprile è data che diviene rapidamente un problema assai più che una risorsa per l'Italia governativa. Di fatto per molti anni verrà stancamente celebrata — il rilievo riguarda anche e soprattutto le molte e diverse realtà locali — solo in chiave "nazionalpatriottica" da una Italia "ufficiale" e da una stampa "benpensante" che trovano corde di entusiasmo e partecipazione molto maggiori nel celebrare le ricorrenze del 24 maggio, del 4 novembre, dei singoli episodi di eroismo dei nostri soldati nel corso della seconda guerra mondiale, della coraggiosa e sfortunata epopea di Alamein, ecc. La formula retorica dell'omaggio ai "caduti di tutte le guerre", che fin da subito si instaura nel linguaggio ufficiale come nella monumentalistica (in genere è l'aggiunta nelle piazze di una nuova lapide a quella dedicata ai caduti della prima guerra mondiale), è la soluzione durevolmente e concordemente adottata, densa di doverosa *pietas* ma anche elusiva del confronto con il nodo della guerra fascista.

Solo nel 1948 per il "Corriere della sera" il 25 aprile torna a essere una festa legittima, perché c'è stato il 18 aprile, coronamento di una effettiva "liberazione" ancora in divenire, e le due date da ora in poi vanno legate assieme: "Oggi, a tre anni dal 25 aprile 1945, seppure molte nubi ancora oscurano l'orizzonte di Europa, si travede un filo di luce: ed esso proviene in gran parte dalla giornata del 18 aprile 1948. Leghiamo assieme queste date, facciamone una sola volontà, e rechiamo questo nostro contributo alla pace, alla libertà ed al lavoro dei popoli".

È da segnalare, all'opposto, la notevole sobrietà con la quale, generalmente, "Il Popolo" commemora nel tempo e fin dall'inizio lo straordinario successo del 18 aprile. Nel 1949 il 18 aprile verrà ricordato soprattutto come la data di "rinascita del Parlamento" e di avvio della prima legislatura repubblicana¹³.

Per la verità anche immediatamente dopo la vittoria elettorale il 25 aprile era stato celebrato come giorno che andava ricordato "con la compostezza severa che gli si conviene" in uno spirito nel quale di fronte all'esito della votazione del 18 aprile "la Democrazia cristiana ha voluto, vuole e vorrà vedere non la vittoria di un partito, ma la vittoria di tutto il popolo affratellato". Anche se, in contraddizione con questo spirito, il governo aveva vietato manifestazioni all'aperto, che "Il Popolo" giudicava "chiassate che potrebbero essere pericolose e inquinanti".

In ogni caso nel rifiuto di accogliere l'invito che viene dalla stampa "moderata" a sostituire (o sovrapporre) il 18 al 25 aprile, si possono percepire diversi elementi, che vanno dalla consapevolezza di una funzione di governo acquisita alla volontà di non "stravincere" e prevaricare gli sconfitti. Ma emerge anche qualcos'altro di duraturo, che è molto significativo e che a distanza di molti decenni si tende a dimenticare: cioè la volontà di non appiattire la propria storia e il proprio ruolo sulla dimensione dell'anticomunismo. Ancora nel 1973 Emilio Colombo ribadirà: non eravamo solo anticomunismo, eravamo molte altre cose, in positivo¹⁴.

"Il Popolo" è invece sensibile al problema di andare "oltre l'antifascismo": tema che può coniugarsi in forme molto diverse nel dibattito politico di quegli anni. Il 25 aprile era "l'inizio della storia di un nuovo Stato. Uno Stato che con il Ministero Parri cominciò veramente assai male per il fatto che si espresse come uno Stato *soltanto* antifascista. Era di tutta l'Italia, fascista e non fascista, consapevole e inconsapevole, di tutto un popolo sconvolto in una unica grande sciagura, in una comune responsabilità, in una unica grande confusione. Doveva perciò sorgere dal 25 aprile uno Stato che non fosse soltanto degli antifascisti, ma di tutti"¹⁵.

L'appello alla "concordia nazionale" sarà, doverosamente e responsabilmente, presente in tutti i discorsi istituzionali dal 1945 a oggi. Può significare nel tempo cose molte diverse, che variano in base alla sensibilità e alla disposizione culturale e politica delle autorità: annullare retoricamente i contrasti oppure contribuire a superarli, e anche qui in forme che possono variare. Schematicamente, si può dire che si oscilla tra due ipotesi estreme: "rieducare" i fascisti oppure incontrarsi con loro a mezza strada; le sfumature intermedie possibili sono ovviamente innumerevoli.

Ma ben presto interviene un fenomeno decisivo nella storia repubblicana: al "paradigma antifascista" fondativo della Repubblica e della Costituzione veniva sovrapponendosi il "paradigma anticomunista" fondativo della legittimità non scritta operante sul piano interno e degli schieramenti internazionali. Dalla sovrapposizione e dall'intreccio tra Costituzione scritta antifascista e "Costituzione materiale" anticomunista deriveranno gran parte delle dinamiche politico-culturali dei primi decenni della Repubblica; nell'immediato emergeva il recupero e l'utilizzo di un personale fascista negli apparati dello Stato, che fu il prezzo non già di una

“riconciliazione nazionale” non pienamente esplicitata né perseguita, al di là della precoce sistemazione giuridica del problema, ma della creazione di un’area sotterranea di sostegno ai nuovi equilibri politici, che poteva trasformarsi — e di fatto si trasformò in molti momenti del primo trentennio della Repubblica — in un elemento di ricatto o di condizionamento.

Le associazioni di reduci di Salò, numerose e dalla ideologia e dal linguaggio immutabili nel tempo, opereranno in piena luce in forma che non può dirsi “clandestina”, anche se la diffusione della loro pubblicistica resterà sempre e volutamente circoscritta alla cerchia degli adepti. Come non sarà mai clandestina la “monumentalistica” — se possiamo usare un termine improprio e altisonante — dei caduti di Salò¹⁶.

In realtà il nuovo clima politico e culturale porta rapidamente a identificare nella Resistenza il “cavallo di Troia” di cui i “socialcomunisti” intendono servirsi, con la stessa logica che porterà qualche anno dopo a definire, da parte di Scelba, la stessa Costituzione repubblicana “una trappola”.

Di fatto, molte celebrazioni della Liberazione verranno letteralmente “saltate” e rimosse dalle autorità governative. L’“Avanti!” del 26 aprile 1953 segnalava lo “strano”, spettrale spettacolo del 25 aprile vissuto nella gran parte delle città italiane: “uffici e scuole chiuse, issate le bandiere sugli edifici, ma nessuna celebrazione ufficiale delle autorità, niente, da parte della maggioranza, che ricordasse la data”. Molti provveditori agli studi prendono l’abitudine di comunicare alle scuole che la vacanza era dovuta alla celebrazione del “genetliaco di Guglielmo Marconi”.

Il mito della Resistenza tradita, già prefigurato nella lunga serie di “delusioni storiche” che prendono corpo ancora in corso d’opera, dalla svolta di Salerno in poi, assume ora una rilevanza centrale e destinata a pesare per decenni nel modo stesso di pensare la Resistenza.

È un mito sterile, ma in questi anni appare legittimato dal clima politico e culturale. L’evento fortemente simbolico della riapertura dei processi ai partigiani sembra inverarlo senza possibilità di smentite¹⁷. Repubblicani ormai amnistiati con formula piena, e di contro processi che si riaprono per i partigiani: è una singolare forma di quella “egemonia dell’antifascismo” tante volte asserita dal giornalismo storico sull’Italia repubblicana.

L’antifascismo diviene da ora in poi l’elemento di tensione e di contraddizione — riaffiorante nella storia repubblicana — tra Costituzione scritta antifascista e la Costituzione materiale anticomunista che si impone nel primo quindicennio repubblicano. Gran parte della nostra storia può per decenni venire suggestivamente riassunta nel prevalere dell’uno o dell’altro sistema di appartenenza e di lealtà.

Tendenze di fondo

Si sono ampiamente delineate, a questo punto, alcune caratteristiche di fondo che le diverse componenti antifasciste mantengono nel lungo periodo.

La memoria comunista puntava in primo luogo sulla sottolineatura dell’appoggio popolare di cui gode il movimento di liberazione. Il titolo del libro di Luigi Longo esemplificava efficacemente questa tesi: *Un popolo alla macchia*. Un movimento che gode di un vastissimo sostegno popolare senza il quale non potrebbe sussistere nelle forme assunte. I partigiani, secondo una famosa immagine, si muovono “come pesci nell’acqua” potendo godere di una fattiva solidarietà popolare. Si può notare una vicinanza suggestiva fra l’immagine della Resistenza suggerita dalle posizioni comuniste in Italia e quella proposta dal generale De Gaulle in Francia. Si tende ad asserire il risveglio di un popolo unito, che espunge da sé pochi degenerati e criminali che collaborano sinistramente con lo straniero.

L’altra caratteristica fondamentale della visione comunista è la sottolineatura del carattere unitario della Resistenza. Paradossalmente ciò avviene proprio quando comincia a maturare nella cultura politica italiana l’ossessione per l’“ipoteca comunista” sulla Resistenza: laddove se c’è una forzatura vistosa da parte comunista — pur nella rivendicazione continua del loro ruolo, che è comune a tutte le componenti della Resistenza —, questa è proprio la *forzatura unitaria*. I comunisti nelle occasioni celebrative preferiscono sorvolare su contrasti e divergenze interne e tendono a presentare la Resistenza come un blocco unitario, anche e soprattutto perché vogliono che quella unità si conservi nella vita della Repubblica. La rottura interviene dopo, prende corpo nel periodo successivo alla Liberazione e viene sancita nel 1947.

All’interno di questa visione matura in maniera differenziata il mito della Resistenza tradita, nel corso degli anni sostenuta dai dirigenti più direttamente impegnati nel movimento partigiano, e in primo luogo Longo e Secchia. Si delineano posizioni molto diverse, anche

fortemente polemiche tra loro. Amendola fin dal 1955 polemizza con questa visione (il bersaglio è l'azionismo, ma sullo sfondo anche una parte consistente del gruppo dirigente comunista)¹⁸.

Attraverso l'esame de "Il Popolo" si può notare come il richiamo all'antifascismo sia costante e non episodico da parte democristiana, in forme a volte divergenti nelle implicazioni dalle posizioni ufficiali del partito. Non manca una dialettica ricorrente tra posizioni e sottolineature diverse. Negli anni della prima legislatura il tema, caro alla grande stampa moderata, della necessità di fare del 25 aprile una festa che unisca anziché richiamare divisioni è fortemente presente. In seguito una elaborazione autonoma del tema dell'antifascismo sarà parte integrante del terreno di preparazione dell'apertura a sinistra che si avvia nella seconda metà degli anni cinquanta e giunge a compimento nei primi anni sessanta.

La posizione degli azionisti è più difficile da sistematizzare, perché non racchiusa in un organo di stampa particolare, ma diffusa in un arco di riviste e di periodici che rispecchiano l'irradiazione di questo nucleo di cultura politica in tutto l'arco democratico. È comunque una posizione che emerge nei suoi tratti caratterizzanti anche e soprattutto nella storiografia, dove la presenza degli ex azionisti è particolarmente attiva e qualificata. Una visione del fascismo quale prodotto di una arretratezza di lungo periodo della società italiana nel contesto europeo, e l'elaborazione di una psicologia di "delusione storica" precoce rispetto agli esiti del movimento resistenziale sono le caratteristiche più vistose di questa posizione, che riproduce una contrapposizione all'*Italia ufficiale* che sopravvive nell'esperienza repubblicana e che unifica sul piano psicologico una gran parte dell'antifascismo di sinistra. Il dato, di per sé, smentisce molti luoghi comuni su conformismo e "ufficialità" antifascista nell'esperienza repubblicana, e fa intendere che per molto tempo una parte quanto mai significativa della cultura antifascista, all'interno o fuori della stessa area "governativa", si sentirà espressione di un'*altra Italia*', nettamente distinta se non contrapposta rispetto a quella "ufficiale"¹⁹.

La posizione dei socialisti è molto originale e un po' discosta rispetto alle altre. Si caratterizza per l'asserzione della continuità completa e senza residui tra antifascismo storico e Resistenza²⁰. Nelle prese di posizione di politici come di storici si ribadisce costantemente che la Resistenza nasce nel 1920, non appena inizia lo squadrismo fascista. "Dalle prime barricate contro l'orda di Balbo alla insurrezione del 25 aprile non c'è soluzione alcuna di continuità"²¹. I motivi di patriottismo di partito che sorreggono questa posizione sono evidenti. Meno scontata, e poco nota, è l'intensità delle polemiche che contrappongono politici come Pertini e storici come Arfè a Battaglia, ad Amendola, come a molti intellettuali comunisti o azionisti attorno a questo punto delicato²². "Il Partito Socialista Italiano è il primo avversario del fascismo. Dopo verranno gli altri" è una frase di Pertini, più volte ripetuta negli anni, che sintetizza questa rivendicazione di primogenitura²³. La sottolineatura dei caratteri nuovi, inediti, frutto anche di una rottura generazionale, dell'antifascismo di massa dopo l'8 settembre viene spesso guardata con sospetto.

Sul piano psicologico si può notare in una parte dei dirigenti politici — soprattutto Nenni — che celebrano la Resistenza un atteggiamento di meno accentuata delusione storica rispetto ad azionisti e parte dei comunisti, con la sottolineatura ricorrente delle acquisizioni positive della Repubblica (la questione istituzionale — la cacciata dei Savoia e la conquista della Repubblica — in modo particolare)²⁴. Questo non vale per la sinistra del partito, e in modo particolare per Lelio Basso che sulla continuità tra fascismo e Democrazia cristiana tornerà a insistere più volte nel corso dei decenni.

Sotto il termine generico di opinione "liberalmoderata" possiamo indicare le posizioni espresse dalla grande stampa d'opinione ("Corriere della sera", "La Nazione", "Il Resto del Carlino" — del tutto particolare è invece il ruolo de "La Stampa", legata in molti suoi collaboratori illustri a una cultura dell'antifascismo torinese che la differenzia dagli altri giornali indipendenti). Si può notare, in primo luogo, una centralità dei richiami celebrativi molto meno assidua, e una sostanziale adesione al decorso della politica istituzionale nelle sue diverse fasi. La celebrazione "nazionalpatriottica" della Resistenza fatta propria dalle autorità conosce un pieno rispecchiamento nelle posizioni della grande stampa, che in qualche misura ne suggerisce toni e modalità, quasi con la volontà di "limitare i danni".

Negli anni sessanta l'ufficialità ormai acquisita dalla Resistenza può generare adeguamento e/o tentativi di correzione più o meno vistosi. Significativo e riassuntivo di opinioni diffuse e ripetute è l'articolo scritto per il ventennale da parte di Enrico Mattei²⁵ sulle colonne del "La Nazione", che criticava due tendenze "a cui vediamo piegarsi le celebrazioni del 25 aprile [...] La prima è la tendenza a confondere l'impegno dell'antifascismo con una sommaria

liquidazione di tutto il fascismo, considerato come un fenomeno di mostruosa delinquenza collettiva, tale da giustificare una persistente, astiosa, persecutoria polemica contro quanti furono fascisti [...] Possiamo e dobbiamo ricordare il fascismo come un aberrante fenomeno politico: ma non dimenticare le cause che lo provocarono; né disconoscere che anche il fascismo appartiene alla storia d'Italia, è fatto nostro, e infiammò l'animo di milioni di nostri concittadini ad ideali certo errati, ma che pure suscitarono sacrifici, e sofferenze, e lutti che meritano oggi tutto il nostro rispetto". La seconda tendenza "ancora più deleteria [...] è quella che ci porta a subire passivamente, senza reagire, l'usurpazione comunista della Resistenza [...] I comunisti parteciparono in prima linea alla Resistenza; e negare il contributo, a nessuno secondo, che le dettero di ardimento, di sacrifici, di vite umane sarebbe non disonesto, ma canagliesco. È anche impossibile escludere che nella grande maggioranza dei comunisti agissero più o meno confusamente aspirazioni di vera libertà [...] Tuttavia nei movimenti politici non sono le intenzioni dei singoli che contano, ma gli obiettivi collettivi; e non si può dubitare che l'obiettivo ultimo dei comunisti nella Resistenza fosse il comunismo"²⁶.

Come si desume dal brano appena citato, all'interno dell'area liberalmoderata affiorano anche temi che saranno propri del fenomeno dell'*antiantifascismo*. Il termine troverà ufficialità polemica solo alla fine degli anni settanta, ma la sostanza della posizione esiste già, all'interno della cultura moderata, come della cultura di destra contigua con il neofascismo ("Il Borghese"). La questione dell'anticomunismo e della sovrapposizione di "legittimità" tra Costituzione scritta e Costituzione materiale di cui abbiamo parlato in precedenza è il punto centrale, ma non c'è solo questo.

Parlare di "due Italie" che si fronteggiano è un terreno scivoloso, che può richiamare alla memoria il vecchio moralismo elitario degli azionisti, l'Italia *civile* e quella *incivile*, l'*Italia alle vongole* di un famoso editoriale de "Il Mondo"²⁷. Ma non c'è dubbio che molto di vero ci sia in questa tesi, che è anche, sfrondata dei moralismi, la semplice constatazione di una realtà di fatto. Nella latitanza delle istituzioni sul terreno della Costituzione antifascista e dei suoi valori si crea nel primo quindicennio repubblicano — il più delicato, perché luogo di formazione di immagini destinate a durare fino ad oggi — una immagine bonaria e assolutoria del fascismo, indotta dalla grande stampa e dai rotocalchi popolari, e che diviene saldamente opinione radicata e di massa.

Col declino della centralità dell'antifascismo a partire dagli anni ottanta più che a nuovi fenomeni di "revisionismo storico", sopravvalutati da un circuito mediatico, si assisterà soprattutto all'emersione di una Italia che era sempre esistita ma non aveva mai trovato la possibilità di esprimersi senza i freni inibitori e i tentativi di incivilimento imposti dalla mediazione democristiana.

1955-1960

La data del decennale, nel 1955, merita un discorso più ampio. La scadenza era di per sé ineludibile e non poteva venire ignorata. Imponeva la definizione di un atteggiamento coerente da parte delle istituzioni governative. Nelle celebrazioni ufficiali sono esclusi comunisti e socialisti; è un indirizzo deciso in alto, nel Consiglio dei ministri, su impulso di Saragat²⁸. Il volume ufficiale governativo dal titolo, più che prevedibile, de *Il secondo Risorgimento*, ospita esclusivamente contributi di studiosi graditi alla maggioranza, e contiene, soprattutto nel saggio di Salvatorelli, il concetto di una "opposizione democratica al fascismo" quale unica vera interprete dello spirito della Liberazione, che espunge esplicitamente socialisti e comunisti. Contraltare "laico" di questo testo è il volume *Dieci anni dopo*, edito da Laterza, che nei saggi di Valiani, Sansone e Lussu esprime il disagio e la disillusione della cultura azionista (ma in parte anche di quella socialista) nei confronti di quella che appare ad essi una vera e propria "restaurazione", e che trova il suo punto più alto nella vera e propria requisitoria di Calamandrei contro l'*inattuazione programmatica* della Costituzione.

Si conferma il carattere quasi sempre non unitario delle celebrazioni, con manifestazioni separate dei partigiani cattolici, in molti casi imposte dall'alto anche in quelle realtà locali e regionali dove sarebbe stato possibile ricostruire, per l'occasione, "quel filo esile e magari tortuoso — notava Bobbio —, che però non si interruppe mai del tutto", "quella concordia breve — testimoniava Passerin d'Entrèves —, quell'affratellamento sincero e totale, che fu realtà troppo viva per essere dimenticata"²⁹.

Parri nel numero speciale del "Ponte" sul decennale lamenta una estraneità dell'Italia ufficiale alla Resistenza e ne individua le ragioni politiche e culturali:

La polemica diretta è condotta dai lanzichenecchi del fascismo; ma nel cuore di gran parte della società dominante è chiara l'avversione per un movimento popolare d'insurrezione che ha impedito ad una Italia docilmente passiva di ricevere la sua libertà semplicemente dagli stranieri, ed ha impedito e rende così difficile di ricominciare la nuova storia non da Giolitti ma almeno da Salandra, da un Salandra riconciliato col Sillabo³⁰.

La celebrazione ufficiale dell'antifascismo perde concretezza e storicità, e si delinea il racconto di una strana lotta senza nemici. Proprio sulla "assenza del nemico" insisteva Pietro Ingrao:

La storia è concretezza; ma quanti degli "storici", che abbiamo sentito parlare ai microfoni della radio o nelle cerimonie ufficiali e che hanno scritto nelle gazzette governative, si sono ricordati di questa semplice verità? I nemici contro cui dovè duramente e lungamente lottare la Resistenza sono stranamente scomparsi da certi discorsi. Contro chi guerreggiarono dieci anni fa i partigiani e i patrioti? Quale regime abbattono? I fascisti, i nazisti, non li trovate nominati in questi discorsi. [...] Un marziano, che approdasse improvvisamente nella Penisola e dovesse apprendere dalle parole di questi imbalsamatori della Resistenza la storia aspra di due anni di guerra liberatrice, avrebbe la sensazione che i patrioti italiani combattessero contro fantasmi; e al massimo riuscirebbe a capire che vi fu allora una "guerra civile"³¹.

Colpiva in particolar modo la "freddezza" quasi tangibile delle occasioni ufficiali di memoria, registrata bene nella cronaca milanese dell'"Avanti!" del 26 aprile 1955 pur sotto un titolo enfatico e contraddittorio (*Affettuoso abbraccio del popolo di Milano agli eroici partigiani che la liberarono*): "Non è stata una manifestazione di popolo quale Milano si meritava. [...] Vien fatto di ricordare le manifestazioni con cui si celebrano avvenimenti storici di cinquanta, cento anni fa, nelle quali [...] si sostituisce allo spontaneo entusiasmo [...] una epopea, la pompa cara alle autorità, l'ordine freddo di programmi predisposti dall'alto". E in cronaca nazionale, denunciate le "provocazioni fasciste" in molte parti d'Italia, si criticava la gestione delle celebrazioni ufficiali da parte dell'"eccellentissimo signor prefetto di Milano", per il quale la "commemorazione dello storico evento" costituiva "solo una specie di inevitabile appendice" alla messa in suffragio "a quanti caddero in difesa della libertà e dell'indipendenza della Patria", come recitavano gli inviti diramati al pubblico selezionato di "autorità" prescelte per l'occasione.

Singolare è senza dubbio il profilo istituzionale modesto della celebrazione, esemplificato nell'atteggiamento di Einaudi. Il Presidente arriva alla stazione di Milano alle 9.35, attraversa in macchina scoperta la città e arriva in Piazza del Duomo. Sale sulla tribuna presidenziale e risponde agli applausi della folla, ma non prende la parola. Dopo la Messa commemorativa sul sagrato parla l'arcivescovo Montini, che tiene un discorso elevato, ma attinente ad altra sfera. Seguono brevi discorsi del sindaco di Milano, del presidente del Cln Alta Italia Pizzoni e del ministro Taviani. Il capo dello Stato passa in rassegna soldati e partigiani e la cerimonia si conclude.

In questo clima fa scalpore la cospicua eccezione costituita dal discorso del presidente della Camera Giovanni Gronchi. Mentre nell'altro ramo del Parlamento il presidente del Senato Cesare Merzagora, candidato ufficiale della Dc alla presidenza della Repubblica, teneva un discorso abbastanza convenzionale, con largo uso di retorica patriottica e di espressioni conciliative ("il governo e le forze armate e il popolo tutto si apprestano non certamente ad esaltare la lotta fratricida in sé e per sé [...] ma i supremi ideali [...] che] non debbono essere retaggio d'una sola parte del popolo italiano", con il finale "auspicio che il calvario sofferto additi finalmente al paese la strada dell'amore per la patria che tutti vogliamo operosa"), Gronchi il 22 aprile celebrava solennemente il decennale della Liberazione riproponendo in modo molto netto l'attualità dei valori della Resistenza, "moto popolare nel senso più largo della parola", e l'esigenza che da essi scaturiva di un profondo rinnovamento dello Stato e dell'attuazione della Costituzione. Il discorso di Gronchi, lungamente applaudito, veniva poi "affisso in tutta Italia" per voto unanime di maggioranza e opposizione di sinistra. Con quel discorso Gronchi poneva le basi della sua elezione alla più alta carica dello Stato, avvenuta pochi giorni dopo.

E in effetti la presidenza Gronchi contribuirà a mutare il clima del paese, ricordando con forza, fin dal discorso di insediamento dell'11 maggio, che una "ansia di rinnovamento" si levava "a cuore aperto da ogni zona dell'opinione pubblica", e, soprattutto, che la Costituzione repubblicana esisteva e andava rapidamente attuata.

Il linguaggio delle istituzioni, fino alla presidenza Pertini, si muoverà all'interno di strutture retoriche consolidate, all'interno delle quali ogni personalità introdurrà sfumature, non sempre immediatamente percettibili e che vanno lette tra le righe. In questo ambito, la presidenza Gronchi si caratterizza per un forte temperamento delle consuetudini retoriche ereditate e di

quelle abitudinarie nel contesto della guerra fredda, con richiami frequenti alla politica di pace e giustizia tra i popoli perseguita dall'Italia, con la comparsa frequente del richiamo ai "commilitoni reduci dalle lotte per la resistenza" nei messaggi alle forze armate. Proprio su quest'ultimo terreno Gronchi tiene a sottolineare il carattere non di "strumento di minaccia o di offesa" ma di "presidio di indipendenza" dell'esercito repubblicano, accennando più volte a una concezione importante, e inedita nella retorica istituzionale, delle forze armate "garanzia, *per ora* insostituibile, di pace", inciso che non ricorrerà più, dopo Gronchi, nei messaggi presidenziali³².

Il senso di questi anni di transizione è comunque quello di favorire la ripresa di dialogo tra cattolici e socialisti, che si sviluppa anche sul terreno del richiamo ai valori comuni dell'antifascismo. Dialogo non facile e contrastato, che soltanto la prova di forza improvvisa e imprevista del luglio 1960 sblocca in maniera decisiva.

1960-1968

La svolta del luglio 1960 sana alcuni degli esiti più dolorosi della rottura dell'unità antifascista del 1947-1948. Si torna a celebrare in forma unitaria il 25 aprile, e questo avviene in una stagione e in un clima culturale in cui l'antifascismo e la Resistenza vengono ricollocati all'origine della Repubblica.

Sull'onda delle manifestazioni e degli scontri sollecitati dall'avventura di Tambroni, si procederà a una serie di iniziative organiche di chiarificazione e diffusione di una cultura e, anche, di una "ideologia dell'antifascismo" non più solo tollerate, ma in qualche misura sollecitate dall'alto: i cicli di lezioni di esponenti della Resistenza e di storici in molte parti d'Italia. E si può dire che solo a quasi vent'anni dopo la conclusione degli eventi si cerchi di fare dell'antifascismo un valore largamente diffuso e condiviso, "paradigma" unificante del comune sentire della grande maggioranza degli italiani: con l'inevitabile tasso di retorica che sarà subito avvertito e criticato da una più giovane generazione di contestatori di quella cultura, di una contestazione però che tendeva ad affermare — e non a negare — in forme più radicali lo stesso patrimonio ideale costitutivo di quell'esperienza. L'esperienza di "Nuova Resistenza" che vedrà confluire le generazioni diverse dell'antifascismo storico e dell'antifascismo dei "giovani con le magliette a strisce" sarà uno dei momenti più rappresentativi di questo intreccio. Con reciprocità di equivoci, va detto: l'intendere i moti giovanili come elemento di continuità e di eredità trasmessa e raccolta da parte degli anziani; pensarsi e raffigurarsi per lo più in questi termini da parte dei giovani³³.

In campo storiografico si aprono gli archivi e si afferma un nuovo interesse per la storia del fascismo, non più circoscritto al periodo delle origini.

Il clima cambia moltissimo. Molti anni più tardi Arrigo Benedetti avrebbe ricordato come tra 1945 e 1960 "chi parlava della Liberazione era considerato comunista e in quanto tale sovversivo. Esisteva un'intesa tacita eppure ferrea tra i governanti, i segretari di alcuni partiti, i provveditori, gli insegnanti. Al massimo, si permettevano i sospiri: povera Italia fratricida, si sussurrava"³⁴.

Ora l'antifascismo e la storia della Resistenza entrano nelle scuole. Anche la Costituzione dovrebbe trovare nelle ore di Educazione civica l'illustrazione dei suoi principi fondamentali. Nel 1965 il ministro della Pubblica istruzione Gui emette una circolare contenente precise disposizioni riguardo alle celebrazioni del ventennale della Liberazione nelle scuole: l'11 aprile è prevista l'apertura ufficiale con una "solenne cerimonia" al Teatro Eliseo di Roma, presenti Gui, Parri e Moro, e "in tutte le scuole che dispongono di locali idonei la scolaresca sarà riunita, nell'ora finale di lezione del 24 aprile, con l'intervento del corpo insegnante, per ascoltare il discorso commemorativo che sarà tenuto dal preside o da un professore designato dal Consiglio di presidenza". Tra le altre disposizioni, lo svolgimento di un tema in classe sul "significato storico e morale della Resistenza", considerata come premessa indispensabile per l'instaurazione del nuovo ordinamento democratico e sociale. È prevista "una intensa e articolata azione per l'aggiornamento dei docenti e una ampia dotazione specializzata di volumi e di sussidi audiovisivi"³⁵.

Il ministro nella circolare suggerisce anche un indirizzo interpretativo, che rappresenta bene una visione "ufficiale", in linea di continuità con la visione del decennio precedente, ma con forti motivi di innovazione:

La Resistenza, innestandosi su antiche tradizioni cospirative proprie del Risorgimento, ha rappresentato

la rivolta spontanea delle forze democratiche e popolari del Paese contro un regime dispotico e totalitario, ha interpretato e diretto la volontà di quelle forze verso la conquista di un nuovo ordinamento sociale, organicamente sviluppato sugli istituti della Costituzione democratica. [...] Il movimento della Resistenza italiana ha segnato il punto di approdo della lotta patriottica per la libertà e la dignità dell'uomo iniziata già col Risorgimento, determinando insieme l'inserimento dell'Italia nella complessa realtà storica contemporanea.

“Se l'onorevole Moro non avesse altri meriti basterebbe quello — riconosceva già nel 1960 “Il Mondo” — che noi particolarmente apprezziamo, di aver ritrovato o meglio ‘reinventato’ la parola ‘antifascismo’. È una parola che in bocca ai cattolici appariva desueta³⁶. Non è storicamente del tutto vero, ma è una sensazione percepita diffusamente nell'Italia laica e socialista che si dispone al centrosinistra.

Lo stesso centrosinistra viene vissuto da alcuni dei suoi protagonisti come lo sbocco di una storia di lungo periodo, riparazione all'errore del mancato incontro tra cattolici e socialisti compiuto nel primo dopoguerra, e — più immediatamente — ripresa della collaborazione interrotta nel 1947. Lo schema, in forma più ampia, riaffiorerà negli anni del “compromesso storico”. Le aspirazioni di fondo del centrosinistra per “Il Popolo” del 1964 “somigliano stranamente alle idee che furono matrici della Resistenza. È dunque il centro sinistra un logico sviluppo culturale della premessa resistenziale. [...] La Resistenza non fu una rivolta di partiti, [...] ma un fatto popolare di natura morale, forse più antico nelle sue radici al fascismo e al comunismo³⁷.

Il ventennale registra una tangibile e radicale differenza di clima rispetto al decennale. Ora la Resistenza diviene realmente non solo “evento fondatore” della Repubblica, ma anche punto di partenza per la crescita democratica e sociale del paese. Il “modo migliore di portare avanti l'opera iniziata allora è quello di rendere operanti — nell'ambito delle strutture democratiche nate dalla Resistenza — le soluzioni per colmare le profonde esigenze del popolo italiano³⁸.

Si attenua e perde di intensità senza mai spegnersi del tutto (né lo è tuttora nella retorica istituzionale) il richiamo al Risorgimento. La formula del *Secondo Risorgimento* trionfante nel decennio precedente si eclissa e appare ormai anacronistica. Esplicitamente Giuseppe Rossini su “Il Popolo” contesta la continuità Risorgimento-Resistenza, intesa come espediente delle sinistre per proclamare l'estraneità dei cattolici da fasi fondamentali della storia nazionale:

Denigriamo anche quella tesi incentrata sulla continuità tra il primo e il secondo Risorgimento che porta implicitamente ad escluderci dal quadro nazionale per garantire al solo P.C. la possibilità di una sua diretta derivazione dalla tradizione risorgimentale con tutti i vantaggi che ciò porta in sede politica. Eppure non sempre i comunisti avevano tenuto queste posizioni³⁹.

Immutata sarà peraltro, sul versante socialista, la fedeltà al legame istituito tra Risorgimento e Resistenza. Quest'ultima, per Gaetano Arfè, non rappresentava un momento circoscritto nel tempo, frutto di un'irripetibile coincidenza di circostanze, ma la conclusione di un processo storico e l'inizio di una nuova fase nella storia d'Italia. L'Italia risorgimentale era stata sì travolta dal fascismo, ma erano rimasti in piedi dei ruderi e su quanto di esso era sopravvissuto di valido cominciarono l'opera di costruzione i militanti antifascisti e fu da loro che prese mosse la Resistenza⁴⁰.

In questi anni *Autorità* e *Popolo* formano l'endiadi celebrativa della retorica unitaria:

Autorità e popolo hanno preso parte alle manifestazioni nel corso delle quali è stato ricordato il sacrificio di quanti combatterono e caddero per la libertà. Così come la rivolta contro la dittatura fu “scelta” corale e la partecipazione alla Resistenza non conobbe divisioni ideologiche, anche la partecipazione popolare alle dimostrazioni di ieri ha dimostrato l'unità dei cittadini nell'esaltare i valori di un'esperienza gloriosa e storica del popolo e l'immutato sentimento antifascista degli italiani⁴¹.

Netta è la rivendicazione del carattere di moto popolare della Resistenza, che era stata riproposta da Gronchi nel 1955 e che accomuna tutte le forze antifasciste, e che viene rilanciata con vigore particolare anche dai democristiani, che nel privilegiamento di questo termine intendono anche affermare il carattere “interclassista” di quel processo. L'attenuazione di una visione “classista” è del resto percepibile nei primi anni sessanta anche da parte delle sinistre, se pure il rilievo dato alla partecipazione operaia e contadina e agli scioperi nelle fabbriche non verrà meno in tutto l'arco del decennio; la improvvisa riscoperta di un carattere “classista”, o il suo rilancio, avverranno all'origine da parte di nuovi interlocutori proprio in polemica con la immagine di quella che venne definita, o che appariva, una “Resistenza tricolore” che stemperava e annullava contrasti⁴².

Gli anni del primo centrosinistra e della presidenza Saragat introducono con forza

l'antifascismo e i principi della Costituzione come elementi fondamentali di una "educazione civica" degli italiani. Il richiamo alla Resistenza, unitaria, patriottica, *unanime* — sottolineo questo perché è il punto più delicato — diviene parte pressoché obbligata dei discorsi e messaggi presidenziali. Ironizzano "Il Tempo" e altri giornali avversi al centrosinistra: i discorsi di Saragat sono come un "ferro da stiro", senza la resistenza non possono funzionare.

Altra caratteristica della retorica istituzionale di Saragat — che ne differenzia i toni rispetto alle posizioni ricorrenti nell'antifascismo di sinistra ma anche di un predecessore come Gronchi — è quello di tratteggiare la Resistenza come fenomeno felicemente compiuto, né interrotta, né incompiuta né tanto meno tradita. Nell'ultima celebrazione del settennato si trova una sorta di sunto dei temi nevralgici più volte ricorrenti nei suoi discorsi: la Resistenza era stata "l'atto supremo di riconciliazione nella libertà dell'immensa maggioranza degli italiani, resa consapevole dalle conseguenze nefaste della dittatura fascista [...] è creata così una comunità di uomini liberi, che nella Repubblica ha trovato il coronamento del Risorgimento nazionale e che ha come ferma guida la nostra Costituzione"⁴³.

Ma a partire da questa apparentemente stabile e felice collocazione della Resistenza nel Pantheon repubblicano si producono alcuni fenomeni su cui occorrerà riflettere. Si producono anche fiumi di vuota retorica, che suscitano diffidenza nelle generazioni più giovani. Ma soprattutto nel settennato di Saragat si introduce nelle celebrazioni ufficiali la formula, abbastanza illusoria e infondata, di un "popolo unito in lotta contro la tirannide". Il problema del fascismo nella storia italiana, eluso nel decennio precedente, viene ora risolto circoscrivendo nei minimi termini la sua portata: "Rinnoviamo la nostra condanna per i capi politici che hanno spinto l'Italia e i suoi eroici soldati in una guerra da cui la patria non poteva uscire che perdente e perduta — si legge nel messaggio alla nazione per il ventesimo anniversario della Resistenza. Le infime minoranze che hanno seguito il nazismo, rinnegando l'Italia, non riescono a oscurare lo spettacolo glorioso di unità e coraggio che il popolo italiano ha dato nell'ora della lotta suprema".

È un brutto inganno che viene fatto alla coscienza civile del paese prima ancora che alla realtà storica, e che riproduce ancora una volta, da altro versante, la tendenza all'autoassoluzione degli italiani, la rimozione del problema delle "responsabilità collettive" di fronte al fascismo. La stessa evocazione della Resistenza diviene per molti un alibi per rinviare l'appuntamento con una resa dei conti con il passato nazionale, che a tutt'oggi non si è affacciata nel discorso pubblico degli italiani attorno alla propria storia.

Prende corpo un antifascismo giovanile, dato generazionale emerso già nelle piazze del luglio 1960, che si collega in forma critica, a volte fino all'irridenza, alla memoria dell'antifascismo⁴⁴.

Il 25 aprile quest'anno ci ha colto di sorpresa — esordiva l'editoriale di "Quaderni piacentini" nel 1962. Ce lo hanno ricordato, guarda un po'!, i giornali benpensanti, la radio-televisione, le bandiere, i cortei, le bande musicali, i discorsi. Dopo 17 anni di quarantena la Resistenza è stata "promossa". Lasciamo che se ne rallegriano i vecchi inutili "resistenti", gli "antifascisti di professione": purtroppo essi non si accorgono di festeggiare la ricorrenza a braccetto dei fascisti. Con "fascisti" non intendiamo i "missini", bensì la solita classe dirigente, fascista prima di Mussolini, ben peggio di Mussolini, fascista sempre. Insomma la Resistenza è stata ritenuta "degnata" di tutte le guerre precedenti del "Popolo Italiano": 1848, 1859, 1866, 1911, 1915, 1935, 1940. Un bel risultato, non c'è che dire, per i nostri "resistenti", commossi e quasi increduli a tanta grazia. La Resistenza non fa più paura, è morta: evviva dunque la Resistenza.

È l'avvio di un fenomeno che acquisterà dimensioni imponenti nel decennio successivo.

1968-1979

Il nodo del Sessantotto evidenzia una differenza di grande rilievo tra Italia e Germania, i paesi europei sconfitti che avevano dato vita all'esperienza fascista e alla sua diffusione. In Germania, dopo vent'anni di rimozione, una giovane generazione di tedeschi apre un processo alle colpe dei padri, riporta alla luce il tema delle responsabilità collettive di fronte al nazismo. E bisogna riconoscere che su questo terreno la cultura tedesca riuscirà nel complesso a compiere un esame di coscienza serio e approfondito.

In Italia si apre invece un processo alla Resistenza e ai suoi limiti, riproponendo e inasprendo i moduli della delusione storica di una parte dei suoi protagonisti. Che del resto partecipa al clima: c'è una parziale rivincita di una generazione delusa di partigiani, spesso presente, in forma a volte di una "sorta di icone itineranti", nelle manifestazioni dei gruppi extraparlamentari⁴⁵.

Di fatto — ed è questo sul terreno della coscienza collettiva il rilievo più doloroso — si perde

l'occasione di fare i conti con il fascismo, forse perché ritenuto tema scontato, spesso annegato nelle forme di una indistinta variante del sistema capitalistico, forse perché si finisce per credere davvero che quel "popolo unito contro la tirannide" volesse una rivoluzione sociale non colta a causa delle scelte moderate dei partiti di sinistra. Uno dei risultati sarà che gran parte del "popolo di sinistra" tenderà a comportarsi come se il fascismo fosse qualcosa di estraneo, venuto da un lontano pianeta, anziché un frutto della nostra storia, delle nostre classi dirigenti, dello stesso *humus* culturale e antropologico della nostra società.

Decolla — o forse si irrobustisce qualcosa che già esisteva — una visione mitica della storia, che riguarda tanto il fascismo, quanto la lotta di liberazione e la stessa storia repubblicana. E al suo interno, ovviamente, il giudizio sulla Democrazia cristiana. La campagna de "Il Manifesto", e, in maniera più chiassosa, di "Lotta continua" attorno al "*fanfascismo*" nei primi anni settanta rivelava una perdita di specificità della categoria stessa di fascismo e della capacità di discernere attorno ad esso.

Il dibattito si concentra di fatto sulle responsabilità di una occasione rivoluzionaria non colta, o, meno spesso, di rinnovamento radicale, di cui si dà per scontata l'esistenza. Il ruolo del partito comunista negli anni della Liberazione è al centro dell'interesse e delle polemiche. Per lungo tempo le dispute attorno al ruolo del Pci nella Resistenza vertono essenzialmente sulla sua incapacità di portare a termine la rivoluzione nel corso degli anni della guerra (e per taluni, diciamo pure, di conquistare il potere col mitra in pugno per dare ai proletari la rivoluzione costantemente ambita). È un tipo di contestazione esattamente opposta rispetto a quella degli ultimi quindici anni, anche se a volte espressa dagli stessi polemisti.

L'insofferenza per la retorica celebrativa, per la "imbalsamazione" della Resistenza — come si diceva spesso —, per le molte ipocrisie che tendevano a sopire o annullare i contrasti erano pienamente giustificate, e chi ha vissuto quel clima ha molti motivi per convenire, anche retrospettivamente. Ma, più che suggerire un riesame critico e realistico della nostra storia, questi impulsi portavano a una fruizione che forse è eccessivo definire "ludico-consumista", ma che certamente portava a una convergenza con la tradizione antifascista vissuta "secondo una logica di definizione tutta individualistica della propria identità"⁴⁶; cioè in realtà storica, ma pure nutrita di un rapporto che si voleva forte e significativa con la direzione di marcia di un "senso della storia" che appariva univoco.

Viene istituito un parallelismo pressoché automatico tra Resistenza e lotte anticoloniali e antimperialiste. La tendenza era stata inaugurata da comunisti e socialisti nel decennio precedente, e ora si accentua. Il richiamo al Vietnam era stato a partire dal 1965 elemento ricorrente e stabile nelle forme di celebrazione della Resistenza da parte della sinistra. "Negli ultimi anni la Resistenza si è chiamata Cuba, Algeria, Congo e oggi si chiama Vietnam"⁴⁷. Gran parte del fascino della Resistenza nei suoi aspetti strettamente militari e guerreggiati riposa in questi anni implicitamente — ma spesso anche in forma esplicita — nella sua possibilità di attualizzazione non solo metaforica, che diverrà particolarmente ingombrante negli anni del terrorismo⁴⁸.

Il tutto avviene, è giusto non dimenticarlo, in un periodo segnato da una ampiezza di studi non sottovalutabile per quantità ma anche per qualità e novità delle problematiche introdotte. C'è una rilevanza di questo ambito di studi nella contemporaneistica non più ritrovata in seguito⁴⁹. È anche l'unico periodo in cui, grazie all'interesse di massa per la storia contemporanea, può dirsi che la storiografia abbia una effettiva influenza (e un rapporto di scambio, non sempre proficuo) con la memoria pubblica prodotta dai soggetti politici. Questo riguarda opere di grande e indiscusso rilievo, di storici e di politici, saggistica e memorialistica. Coinvolge però anche opere solo dal punto di vista merceologico definibili come storiografiche e che operano una influenza percepibile in questo ambito e al tempo stesso ne desumono, in forma passiva, gli stimoli. È il caso dell'opera di Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, più volte ristampata nel decennio, e che conosce una fortuna significativa e al tempo stesso inquietante.

L'istituzione di un rapporto con le nuove generazioni viene tentata dalle sinistre, comunisti e ancor più socialisti, come dalle associazioni partigiane, a volte con generose e ottimistiche forzature che tendono a coprire i contrasti politici e culturali.

Nell'aprile del 1970 la direzione del Psi manda un messaggio ai giovani. "Alle nuove generazioni che chiedono — giustamente — i conti, che — come si dice — contestano da sinistra anche la Resistenza, occorre ricordare che la loro stessa contestazione, la loro stessa ribellione, il loro stesso bisogno di una dura verità contro le manifestazioni di un sistema alienante, hanno in parte le loro premesse in quella Resistenza che 25 anni fa vinse il fascismo e si batté contro la vecchia società".

La gioventù sta dimostrando — dichiara Pertini nella celebrazione ufficiale del 25° alla Camera — di “avere acquisito gli ideali che animarono l’antifascismo e la Resistenza. È da questi ideali essi traggono la ragione prima della loro “contestazione” per una democrazia non formale, ma sostanziale”⁵⁰.

“L’approccio dei giovani alla Resistenza — scriveva nello stesso anno Giorgio Bocca sull’“Avanti!” — è stato di due tipi: uno automatico, generazionale, di rifiuto di quelle esperienze in quanto paterne. Il secondo, di delusione, perché quell’esperienza da un punto di vista pragmatico non li appagava, non li arricchiva né politicamente né ideologicamente. La nostra Resistenza con i suoi pasticci ideologici e i suoi compromessi politici alla maniera ciellenistica non gli dava la soluzione totale, la chiave magica ai problemi del mondo e della rivoluzione”. “Ha ragione Ferruccio Parri — proseguiva Bocca —: i giovani cresciuti alla vita politica negli anni del Vietnam chiedono alla Resistenza italiana di essere ciò che non era stata; e se ne ritraggono quando capiscono che essa non può accontentarli, che non può essere la rivoluzione di classe, la grande fiammata proletaria che essi immaginano ed esigono”. Comunque, secondo Bocca, queste critiche giovanili acquistano elementi di veridicità allorché smascherano alcune ipocrisie: “Non si può chiedere ai giovani di considerare resistente, chi resistente non è, forse non lo è mai stato”⁵¹.

Il 25 aprile 1970 Amendola dalle colonne de “L’Unità”, rivolgendosi anch’esso ai giovani, parla di una *Resistenza incompiuta*. “Questo, e non quello su una pretesa ‘Resistenza tradita’ è il vero discorso critico che deve essere portato avanti, sui motivi e sulle responsabilità della lentezza con cui è continuata la Resistenza”.

La contrapposizione dei concetti — “tradita” o “incompiuta” — è tutt’altro che un dettaglio nominalistico, ma designa interpretazioni nettamente divergenti della storia repubblicana. Nella sostanza conviene con Amendola anche Nenni, che in occasione del trentennale dichiara all’“Avanti!” che la Resistenza “ha promesso più di quanto abbia mantenuto. Ma non ha senso parlare di resistenza fallita o di resistenza tradita. Forse la resistenza è diventata troppo presto un motivo di glorificazione, di commemorazione, di esaltazione retorica, quando di essa si aveva ancora bisogno come forza di iniziativa e di azione”.

Viene sanata del tutto la divisione istituzionale tra le forze dell’antifascismo storico, che aveva teso a ricomporsi in forma ampia già negli anni sessanta. Si va ormai oltre questo orizzonte: nella regia delle celebrazioni del Trentennale nel 1975 l’elemento di novità più vistoso è quello della massiccia presenza dell’esercito accanto alle associazioni partigiane. Nel 1978, nel pieno del dramma di Aldo Moro, sfileranno anche gli agenti di polizia. Sembra chiudersi di fatto il lungo periodo in cui l’antifascismo aveva “attraversato la storia repubblicana nella duplice veste di vinto e vincitore”⁵²; ora l’antifascismo, alla vigilia della sua eclissi, è innegabilmente “ufficialità” e appare vincitore, se pure in lotta contro pericoli prima inimmaginabili.

È un periodo in cui esiste realmente, in forme imprevedute, un “antifascismo di massa” che è profondamente diviso al suo interno. La pratica delle celebrazioni separate, già vista negli anni cinquanta, si riproduce in forma nuova e inedita. La nuova divisione è fatta anche di un decennio di manifestazioni distinte e spesso contrapposte. A volte anche con momenti di tensione e violenza, e scontri fisici tra servizi d’ordine: come riportano i quotidiani nel 1976 nel descrivere le celebrazioni del trentunesimo anniversario della Liberazione a Milano.

Ma nelle retoriche speculari della Resistenza rossa e della Resistenza tricolore esce stritolata la Resistenza popolare e civile, delle donne e degli uomini comuni, che avrebbe dovuto essere posta a fondamento del tentativo di formare le “virtù civiche” degli italiani. Valutare quanto questo clima, con relative e contrapposte rigidità e retoriche, contribuisca a interrompere un faticoso e contrastatissimo processo di costruzione di una “educazione civica” degli italiani non è facile.

La nuova lacerazione non riguarda più sinistra contrapposta a centro, ma non è neppure, a ben vedere, solo una divisione “interna alla sinistra”. La contrapposizione è tra “antifascismo militante” (per usare il termine dell’epoca: sinistra extraparlamentare, ma non solo) e “arco costituzionale”.

Ma i contorni sono più sfumati e tormentati. Alla campagna per lo scioglimento del Msi, di cui è promotore più illustre e autorevole Ferruccio Parri, aderisce in massa la sinistra extraparlamentare, che agita il tema anche in polemica con il Pci, che prende le distanze per molti motivi da queste posizioni (motivi pratici e di principio: è preferibile una presenza istituzionale dell’estrema destra, e mettere fuori legge partiti rappresentati in parlamento è precedente pericoloso). Molti esponenti dell’antifascismo di origine azionista e, anche, socialista condividono queste posizioni, che trovano presumibilmente vasta comprensione anche all’interno del partito comunista. La polemica cresce ovviamente in presenza

dell'insorgere di un terrorismo neofascista, e del resto è proprio all'indomani della strage di Brescia che Parri precisa nella forma più compiuta le ragioni della sua proposta.

L'analisi di Parri muoveva in realtà da una considerazione disincantata e realistica dello spirito pubblico⁵³, ma tirava conclusioni radicali, che non lasciavano spazio a sfumature tra gruppi eversivi di estrema destra ed espressione politica dell'Italia implicitamente o esplicitamente "nostalgica":

vi sono due modi di fare l'antifascismo. Uno è di contentarsi dei convegni, delle imprecazioni, delle minacce discorsive, dei rimbrotti al governo, ed alle sue incapaci forze dell'ordine. [...] l'antifascismo torna ad essere una salmodia di rito di tutti i discorsi governativi o parlamentari.

Un altro è di riuscire ad inventariare quali sono le origini e le fonti della ripresa terroristica neofascista, quali possono essere i gruppi e le forze già attualmente interessate a possibili rovesciamenti. [...] il primo modo di fare seriamente dell'antifascismo è quello di togliere di mezzo la prima copertura politica del neofascismo, la prima fonte di alimentazione politica, la prima maestra di strategia della tensione. La prima forza preparata all'origine ad utilizzarne i frutti.

Dopo Brescia, l'antifascismo resta a mezz'aria se — in una parola — *non viene disciolto il MSI*⁵⁴.

I toni dell'“Avanti!” non sono spesso molto dissimili nell'arco del decennio. Riccardo Lombardi si richiamava esplicitamente all'*antifascismo militante* il 25 aprile 1972:

Questi 26 anni sono difatti percorsi da una dialettica di fondo che vede contrapporsi la lotta delle masse per conquistare compiutamente la democrazia e per realizzare una nuova società che del fascismo elimini tutte le radici e la reazione ricorrente degli interessi offesi e minacciosi che non esitano mai di fronte alla duplice utilizzazione delle forze moderate e dell'estremismo fascista, della repressione legalizzata e dello squadristo eversivo [...] I fascisti sono sempre gli stessi di una volta, la solita truppa mercenaria assoldata per condurre una battaglia di provocazione e di arresto con le lotte popolari. Ancora una volta si cerca di proporre un fascismo che vorrebbe essere nuovo e diverso [...] Ma questa poliedricità del fascismo, questo suo vestito di arlecchino buono a tutti gli usi, non è una novità⁵⁵

Nello stesso numero celebrativo Elvira Gencarelli dava per assodato che “non soltanto in Italia, ma in tutto il mondo, sembrano ritornare tirannidi che cercano nel fascismo la loro ultima possibilità di difesa”⁵⁶. È una percezione molto diffusa, e che riposa su motivazioni che non possono essere ignorate, se si tiene presente il clima creato dal colpo di Stato dei colonnelli greci, evocato in molte memorie come uno degli elementi più influenti nella percezione di un quadro politico da “democrazia assediata” nel Mediterraneo (Spagna e Portogallo avevano regimi che apparivano ancora solidi e destinati a durare).

De Martino sull'“Avanti!” del 25 aprile 1975 afferma che la responsabilità della fallita estirpazione completa del fascismo dal nostro paese è da attribuire in realtà a tutti i partiti “che hanno contribuito a dar vita alla Repubblica [...] Tra queste responsabilità vengono in primo piano quelle della D.C.”.

Ma l'inquietudine era per la verità diffusa anche al di là dei confini della “sinistra”. Anche ne “Il Popolo”, fin dal 1970, echeggiavano campanelli di allarme di fronte al pericolo rappresentato da un nuovo fascismo: “la Resistenza non ha di certo esaurito la sua funzione perché deve ogni giorno fronteggiare il tentativo di rivalse delle forze che alimentarono il fascismo e avversarono la democrazia, perché deve rompere la spirale degli integralismi che frenano, comprimono ed insidiano la vita democratica”⁵⁷. Su “Il Popolo” del 25 aprile 1973 si legge che “arrivati a questo punto diviene chiaro che non possiamo più esaurire il discorso sul neofascismo in termini di pura e semplice nostalgia del passato. È naturale che il neofascismo convogli anche ogni genere di malinconici e crepuscolari rimpianti, ma questo è uno soltanto dei suoi connotati, e neppure ormai il più pericoloso”.

E comunque va ricordato che l'emergenza terroristica, il terrorismo delle stragi di destra nella prima fase degli anni settanta e l'assalto del terrorismo rosso nella seconda, dominano ormai le celebrazioni della Resistenza.

Si affaccia il tema degli “opposti estremismi”, nella stampa, nel dibattito politico e anche in alcuni protagonisti istituzionali. Il “Corriere della sera” del 25 aprile 1975 riporta il discorso di Giovanni Leone, tenuto nella Sala della Lupa a Montecitorio: “degli attacchi eversivi allo Stato e del terrorismo politico che portano il marchio inconfondibile dei neofascisti va decisamente e duramente stroncato il disegno [...] ogni forma di violenza è intollerabile e va colpita alla radice [...] deve essere stroncata la violenza della sinistra extraparlamentare” che le “forze politiche democratiche e il mondo del lavoro” condannano.

Un cenno alla presidenza Leone va pure fatto, perché attraversa tutto il decennio in cui la Repubblica vive la sua fase più drammatica. Soffrendo di una assenza di autorevolezza istituzionale riconoscibile, di cui il presidente è personalmente incolpevole: si muoverà in

ossequio alla prassi consolidata di "notaio" del sistema dei partiti e si può ritenere largamente estraneo al quadro di corruzione che gli verrà contestato e che porterà alle sue dimissioni. Leone dà con ogni evidenza quello che può dare e che non è molto; ma la massima istituzione dello Stato attraverso la sua Presidenza rivela nel rapporto con i cittadini un drammatico *deficit* di credibilità e di capacità di indirizzo, proprio nel momento in cui avrebbe più bisogno di queste doti. Leone era stato preferito ad Aldo Moro nella stretta decisiva del lungo conclave parlamentare del dicembre 1971, sulla base di considerazioni politicistiche che nel tempo si riveleranno ben presto futili; colpisce retrospettivamente in questa scelta la rinuncia a connotare la più alta carica dello Stato di prestigio e di autorevolezza, all'inizio di un decennio che già si prefigurava carico di tensioni politiche e sociali esplosive.

Rispetto al nostro tema, la personalità di Moro si caratterizzava, anche e soprattutto in questi anni, per una centralità non retorica, ma direttamente politica, attribuita al legame rinnovato con il complesso di valori all'origine della Repubblica:

Il nostro antifascismo — affermava a Bari il 21 dicembre 1975 — non è [...] una nobilissima affermazione ideale, ma un indirizzo di vita, un principio di comportamento coerenti. Non è solo un dato della coscienza, il risultato di una riflessione storica; ma è componente essenziale della nostra intuizione politica, destinata a stabilire il confine tra ciò che costituisce novità e progresso e ciò che significa, sul terreno sociale come su quello politico, conservazione e reazione⁵⁸.

Il criterio enunciato scaturiva da una riflessione sull'antifascismo cattolico, ma avrebbe potuto esser fatto proprio anche da molte altre culture politiche operanti negli anni settanta.

Negli anni del "compromesso storico" (che andrebbe distinto, come tendenza politica e culturale, dall'esperienza della "solidarietà nazionale") si manifesta diffusamente la volontà del recupero degli anni della collaborazione, sia pure tormentata, tra le forze antifasciste. In occasione del Trentennale Pietro Scoppola nota che se era stato comprensibile che negli anni della guerra fredda la propaganda Dc avesse insistito sul dopo 18 aprile, era "giunto il momento [...] di recuperare, per così dire, quei due anni 1945-1947, che sono tra i più ricchi della nostra storia unitaria e che hanno una grande importanza per la storia della democrazia italiana"⁵⁹ E De Gasperi nell'analisi di Scoppola non sarà solo l'uomo del centrismo (interpretato anche come una resistenza a uno slittamento a destra da più parti auspicato), ma anche quello della stagione della collaborazione governativa tra i partiti antifascisti.

Ma, più in generale, diviene sentimento diffuso, in larga parte di quello che era stato definito "arco costituzionale", interpretare "compromesso storico" e poi, soprattutto, "solidarietà nazionale" come la ripresa di un tessuto di collaborazione tra le grandi forze popolari italiane che in qualche misura si ricollega all'esperienza dei governi unitari travolti dalla guerra fredda, una sorta di "latenza" sotterranea nella storia della Repubblica. Anche nel partito comunista degli anni di Berlinguer il richiamo all'antifascismo non sarà più quello al "vento del Nord" della tradizione della "Resistenza tradita" ma alla collaborazione governativa interrotta nel 1947. Nella ricaduta pubblica di questo atteggiamento è possibile, come scrive Paggi, che si faccia strada "una visione irenica e sdolcinata, sostanzialmente difforme dalla realtà storica segnata da un grande processo di mobilitazione conflittuale degli interessi, che finirà per non piacere e non convincere più nessuno"⁶⁰.

La difficoltà di comunicazione e di trasmissione della tradizione antifascista che aveva segnato il rapporto tra generazioni a partire dagli anni sessanta e si era nutrita di numerosi equivoci negli anni che avevano seguito il Sessantotto sembra sfociare, nel corso del 1977, in una vera e propria incomunicabilità. L'universo simbolico dell'antifascismo, riacquisito in forma mitica dalla generazione del Sessantotto, sembra ora non trasmettere più nulla, e a volte suscitare fastidio e ripulsa. Lo scontro fisico con Lama e la Cgil nel febbraio, all'interno dell'Università di Roma, il convegno e le manifestazioni di Bologna nel settembre appaiono momenti anche simbolici di una rottura che va molto al di là di quanto gli stessi protagonisti avrebbero potuto immaginare negli anni precedenti. Retrospettivamente quel movimento è stato visto e interpretato — anche in analisi nate al suo interno — come la prima sanzione di una "crisi della politica" prodottasi in maniera durevole in un mondo giovanile che veniva da una tradizione recente di politicizzazione molto intensa. "Una stagione senza ideologie progressiste, né fiducia per il socialismo, senza nessuna affezione per il sistema democratico, ma anche senza rispetto per i miti della rivoluzione proletaria, mostrava le sue prospettive"⁶¹.

Il delitto Moro segna, visto retrospettivamente, l'esaurirsi della solidarietà democratica (accanto a molti altri significati di cesura e di drammatica svolta che l'evento assume). "Il Popolo" del 26 aprile 1978, parlando delle celebrazioni ufficiali della Liberazione, afferma:

qualcuno sostiene che questo stanco rituale di scontate commemorazioni annuali a scadenza fissa rischia

di porsi fuori della realtà, fuori della stessa comprensione dei giovani, per i quali i temi della Resistenza sembrano talvolta disperdersi in una nebulosa mitologia che non ha più niente da dire o da offrire.

Al contrario è proprio quando si vive "un momento come questo" che

riemergono con forza maggiore i valori fondamentali di una battaglia politica, che non appare a tutt'oggi ancora conclusa: e che vede anzi riaprirsi alcune vistose falle nella concezione medesima della convivenza democratica.

Con il 1979 si chiuderà il periodo che si era aperto nel 1976; nell'immediato si torna con estrema facilità al linguaggio degli anni precedenti. Scrive Longo su "L'Unità" il 25 aprile del 1979:

Non su di noi ricade la responsabilità della non realizzata unità per gli obiettivi più immediati ed urgenti e per quelli più lontani: ma su chi oggi come nel 1947, quando le speranze suscitate dalla Resistenza furono bruscamente tradite, opera per confondere e dividere, mosso dalla paura del nuovo, e si rifiuta di sacrificare, agli interessi nazionali, al bene comune, posizioni monopolistiche di potere e privilegi di caste e di gruppi. Da questa paura, da questo rifiuto (cui fa da pretesto "ideologico" il goffo rilancio di un anticomunismo stantio) deriva non la pretesa "ingovernabilità" del Paese, ma l'incapacità democristiana di governare.

Sul "Corriere della sera" celebra la ricorrenza del 25 aprile Carlo Bo, con toni quasi disperati:

Quella nostra libertà rinata un 25 aprile è contro la violenza. [...] Non possiamo tacere che questo anniversario della Liberazione precede di pochi giorni un altro anniversario, di colore uguale e diverso, l'assassinio di Moro. Eppure Moro è stato ucciso da uomini che dicono di battersi anche loro e soltanto loro per la libertà e invocano una nuova Resistenza, ma non ci vuol molto a capire che fra queste due accezioni di libertà c'è qualcosa di più di una semplice contraddizione, c'è una distorsione malvagia e tragica del significato di libertà. [...] Allora il male appariva circoscritto e gli strumenti per combattere l'epidemia erano a disposizione di uomini coraggiosi, convinti e portati da una fede salda e disinteressata, oggi la peste ha mille possibilità di diffusione e la violenza ha via libera e grida contro la ragione e la speranza.

Conclusioni

Senza dubbio le motivazioni del declino dell'antifascismo si trovano in parte anche nell'esaurirsi di una politica, che per convenzione e brevità definiamo della solidarietà nazionale. L'antifascismo paga il forte investimento effettuato su di essa dai contraenti di quella politica. Ma va ricordato che sono in primo luogo questi ultimi a pagare un prezzo altissimo, con la perdita progressiva di centralità di entrambi. E con il logoramento costante vissuto durante gli anni ottanta, anche se il crollo avverrà negli anni novanta.

Quella politica peraltro non era stata insignificante e indolore, come testimoniano numero e qualità delle riforme realizzate e ampiezza del fronte di forze e di interessi, dentro e fuori del nostro paese, che si muove a combatterla. Proprio il blocco di forze ostili alla solidarietà nazionale, nelle sue ramificazioni palesi e sotterranee, sarà il protagonista assoluto del ventennio successivo.

La "questione comunista", che era sembrata a molti di fatto risolta negli anni della "solidarietà nazionale" (partecipazione alla maggioranza governativa, accettazione del quadro di alleanze internazionali, sostegno decisivo e pagato ad altissimo prezzo nella lotta contro il terrorismo) si riapre in termini diversi negli anni ottanta, in termini volti non più a "integrare" ma ad eliminare quel soggetto politico. Ma si apre anche, in maniera sotterranea e più discosta dalla luce dei riflettori, una "questione democristiana". Democrazia cristiana e Partito comunista passano dal "reciproco assedio" alla "reciproca esclusione"⁶², ma ormai in realtà sono entrambi nel mirino. L'antifascismo — e, per la prima volta, anche la Costituzione — saranno viste come ostacoli alla "modernizzazione" del paese.

Con la perdita di centralità dell'antifascismo l'Italia di fatto prenderà una strada diversa rispetto all'evoluzione della coscienza occidentale, che riscoprirà proprio a partire dagli anni ottanta, attraverso la consapevolezza della portata della *Shoah*, l'enormità del problema storico del fascismo europeo, del suo successo, del consenso ottenuto, della catastrofe innescata. Si apriranno, anche su questo terreno, i termini di una nuova "anomalia italiana", che conducono fino ai nostri giorni.

Relazione presentata ai convegni di studio "L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta", Roma, novembre e dicembre 2001, in corso di stampa negli atti.

¹ Solo nel 1998 in Italia (e in Francia) la memoria istituzionale faceva i conti con il fenomeno delle diserzioni di massa e della diffusa ostilità alla guerra, parte di un quadro realistico e antiretorico della realtà dello "spirito pubblico" durante la prima guerra mondiale che in Italia era stato al centro delle ricerche, diverse tra loro per metodo e intenti, di Isnenghi, Melograni, Forcella e Monticone nel corso degli anni sessanta.

² Giovanni Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*, in G. Miccoli, Guido Neppi Modona, Paolo Pombeni (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 54.

³ 8 settembre, "Avanti!", 8 settembre 1951.

⁴ Riprodotto in Nicola Labanca, *Una storia immobile? Messaggi alle forze armate italiane per il 4 novembre (1945-2000)*, in Nicola Labanca (a cura di), *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, "Quaderni Forum", 2000, n. 3-4, p. 74.

⁵ La presenza diffusa del richiamo ai martiri di Cefalonia in occasione delle date dell'8 settembre, del 4 novembre e del 25 aprile in un arco lungo della storia nazionale smentisce il luogo comune recente di una "rimozione" di questa memoria.

⁶ V. E. Orlando commemora l'anniversario della Vittoria, "Avanti!", 5 novembre 1949 (le citazioni precedenti sono tratte dal discorso del 4 novembre 1948).

⁷ Sull'"Avanti!" del 4 novembre 1950 Giusto Tolloy, dopo avere esaltato, in polemica con le denigrazioni degli epigoni del fascismo, "nomi come quelli di Badoglio, di Giardino, di Caviglia [che] avranno sempre il loro posto nella storia delle imprese militari del nostro popolo", conclude con un richiamo alla guerra di Corea: "È al soldato dell'eroico esercito popolare coreano, non certo al 'marine', che può essere accomunato il fante del Grappa e del Piave, come il garibaldino del Risorgimento ed il partigiano della guerra di liberazione".

⁸ Con poche variazioni nel programma e nelle dimensioni: la partecipazione un po' smarrita dei "mille operai" invitati da Saragat nel 1966, e, più ricorrente, l'attenzione alla presenza o meno di "minigonne" nelle cronache della "grande stampa" negli anni successivi.

⁹ Cristina Cenci, *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, p. 345.

¹⁰ Rosario Romeo, *Nazione*, in *Enciclopedia del Novecento*, IV, 1979, p. 632.

¹¹ Adriano Ballone, *La Resistenza*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 409-410.

¹² "il 25 aprile non è una festa e come tale infatti non lo ha interpretato la folla [...] non è una festa; e se festa fosse, non inizierebbe, come ha iniziato, con una fiaccolata e una Messa. [...] È questo che il popolo milanese ha mostrato di comprendere col suo atteggiamento raccolto. [...] Non dimentichiamo il 25 aprile: non facciamone un anniversario vuoto di senso, non facciamone una festa".

¹³ Giuseppe Spataro, *Rinascita del Parlamento*, "Il Popolo", 16 aprile 1949.

¹⁴ "La Dc, infatti, ha combattuto la sua battaglia rifiutando le suggestioni del "fronte anticomunista" con le destre neofasciste e monarchiche, e sulla base di un programma che — accanto alla restaurazione dell'autorità dello Stato — affermava l'esigenza di una sua progressiva trasformazione in direzione di un ampliamento costante della sfera della libertà e della giustizia sociale per i ceti più umili". Qui Colombo — nel dibattito televisivo di cui si dà conto — elencava: riforma agraria, intervento statale nell'economia, Cassa per il Mezzogiorno, potenziamento dell'Iri e dell'Eni, apertura all'Europa (*Con la Dc il 18 aprile 1948 ha vinto la democrazia*, "Il Popolo", 19 aprile 1973).

¹⁵ Caius, *Lo Stato del 25 aprile*, "Il Popolo", 25 aprile 1949. Nella parte centrale dell'articolo, De Gasperi è celebrato attraverso una sorta di apologo, che è anche una critica nei confronti degli altri leader dell'antifascismo: "Nella pianura si assiepava il nostro popolo. Nelle notti che seguirono il 25 aprile stelle vegliarono sui canti e sulle danze. Mentre il popolo si espandeva in una ingenua festa i nuovi capi politici operavano una rapida ricognizione nella pianura. Non si resero conto che il problema non era quello di rimanere in pianura, ma quello di risalire l'altro versante della montagna; cioè di rifare lo Stato. Solo De Gasperi si incamminò, per primo, sul difficile e impopolare sentiero che dalla pianura doveva pur portare un giorno alla cima. Si avviò con il passo lento e sicuro di chi vuole arrivare, mentre giù, nel fondo-valle, Parri, Cadorna, Nenni, Valiani con i vivaci fazzoletti al collo si indugiavano a celebrare la resistenza e alla sera, nei cortili e sulle piazze, a mirirare, nei primi balli, i figli del popolo".

¹⁶ Un libro recente offre una guida a "duecento itinerari" commemorativi, indicando cippi e lapidi eretti dalle associazioni combattentistiche di Salò nel territorio nazionale ed estero (Paolo Teoni Minucci, *Combattenti dell'Onore. Così caddero gli uomini e le donne della Rsi*, Milano, Greco & Greco, 2000). Il testo trae spunto — come recita la presentazione della casa editrice — "dall'iconografia, posta in loro memoria [...] dalla Lombardia alla Sicilia, dal Piemonte alla Venezia Giulia, in Francia e in Slovenia ed è completato da oltre 200 fotografie a colori, da 2.000 nomi di persona e dalla cronologia dei fatti più salienti che segnarono la nascita, la vita, il tramonto della Rsi".

¹⁷ "I partigiani in carcere sono un oltraggio vivo al 25 aprile" (Lucio Luzzatto sull'"Avanti!" del 25 aprile 1953).

¹⁸ Giorgio Amendola, *Dieci anni dopo*, "Rinascita", 1955, n. 5.

- ¹⁹ Questo aspetto è documentato diffusamente in Marcello Flores, *L'antifascismo all'opposizione*, in M. Argentieri e al., *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, Milano, Angeli, 1986, pp. 34-61.
- ²⁰ Cfr., per molte notazioni sull'originalità della posizione socialista, Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza 1955-1975*, Working Papers del Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali dell'Università di Siena, 1998, n. 34.
- ²¹ Gaetano Arfè, *Continuità della Resistenza*, "Avanti!", 25 aprile 1973.
- ²² Sulla polemica tra Pertini e Battaglia sul ruolo dei socialisti nella Resistenza cfr. Sandro Pertini, *Il Psi e la Resistenza*, "Lavoro nuovo", 22 febbraio 1955, e "Avanti!", 24 febbraio 1955, con replica di Battaglia sull'"Avanti!" del 15 marzo 1955.
- ²³ Sandro Pertini, *Nella tradizione socialista*, "Avanti!", 24 aprile 1965.
- ²⁴ Nenni è stato, tra i dirigenti socialisti, quello meno incline alla retorica della Resistenza tradita. Già nel 1947 aveva scritto: "alcuni dei protagonisti del 25 Aprile mirando il paese come è e quale speravano di farlo allorché imbracciarono il fucile son tratti a ripetere il lamento di Garibaldi sullo scoglio a Caprera: non per questo. [...] Sempre i contorni della realtà sono diversi da quelli delle cose sognate. Sennonché non è un sogno, ma una realtà che in due anni molto cammino s'è fatto in avanti" (Pietro Nenni, *Rivoluzione in cammino*, "Avanti!", 25 aprile 1947).
- ²⁵ È un noto giornalista moderato, solo omonimo del dirigente dell'Eni, che, dal suo canto, era stato fino al 1962 uno dei dirigenti dei partigiani cattolici più attivi nelle celebrazioni.
- ²⁶ Enrico Mattei, 25 aprile, "La Nazione", 25 aprile 1965. Nella stessa giornata "La Nazione" ospita lo sfogo di Cadorna — "Non me la sento di fare il propagandista del partito comunista, di avallare il monopolio che esso si è accaparrato della Resistenza [...] Perché prolungare l'equivoco di un 'accordo' che, allora, fu solo un fatto strumentale?" — che motiva il suo rifiuto di partecipare alle celebrazioni: "lo Stato che i comunisti sognavano di instaurare nel '45, non era lo Stato democratico di De Nicola e di De Gasperi; era una dittatura di tipo sovietico".
- ²⁷ "Taccuino": *Italia alle vongole*, "Il Mondo", 18 ottobre 1952, ora in Giampiero Carocci (a cura di), *Il Mondo. Antologia di una rivista scomoda*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 383-385.
- ²⁸ Nel Consiglio dei ministri del 29 gennaio 1955 Saragat argomenta la necessità, "data la presenza di partiti totalitari", di utilizzare le manifestazioni per "esaltare l'esercito come forza indispensabile per la Patria, le forze sane della lotta partigiana, ma soprattutto la rinascita dell'Italia". Nella riunione dell'11 febbraio giustifica l'esclusione di socialisti e comunisti perché "molte formazioni partigiane hanno assunto in Italia un atteggiamento contrario alla libertà e alla democrazia". Citate in Guido Crainz, *I programmi televisivi sul fascismo e la Resistenza*, in Enzo Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 473.
- ²⁹ Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955; Ettore Passerin d'Entrèves, *Risorgimento e Resistenza*, "Civitas", aprile 1955, poi in *Resistenza*, Roma, Civitas, 1965.
- ³⁰ Ferruccio Parri, 1945-1955, "Il Ponte", n. 4-5, aprile-maggio 1955. p. 468.
- ³¹ Pietro Ingrao, *Nome e cognome*, "L'Unità", 26 aprile 1955.
- ³² N. Labanca, *Una storia immobile? Messaggi alle forze armate italiane per il 4 novembre (1945-2000)*, cit., pp. 79-80.
- ³³ Su questi equivoci, e sulle poche voci tese a proporre qualche dubbio e distinzioni, cfr. Guido Crainz, *La "legittimazione" della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, Milano, Angeli, 1986, pp. 62-97.
- ³⁴ "Corriere della sera", 24 aprile 1975.
- ³⁵ "Il Popolo", 9 aprile 1965.
- ³⁶ "Taccuino", "Il Mondo", 16 agosto 1960.
- ³⁷ Gennaro Manna, *Una scelta morale umanizzò il volto della nostra storia*, "Il Popolo", 25 aprile 1964.
- ³⁸ Così il ministro Mario Ferrari Aggradi nella celebrazione ufficiale al Senato del 1964 (*La Liberazione ricordata al Senato*, "La Nazione", 25 aprile 1964).
- ³⁹ Giuseppe Rossini, *La democrazia cristiana e la Resistenza*, 25 aprile 1962.
- ⁴⁰ Gaetano Arfè, *Continuità della Resistenza*, "Avanti!", 25 aprile 1973.
- ⁴¹ *Rievocata la storia di una rivolta popolare*, "Il Popolo", 26 aprile 1966.
- ⁴² Cfr. le riflessioni di Luigi Ganapini, *Antifascismo tricolore e antifascismo di classe*, in M. Argentieri e al., *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, cit., pp. 98-105.
- ⁴³ *Saragat: la Resistenza atto supremo di conciliazione*, "Corriere della sera", 25 aprile 1971.
- ⁴⁴ Cfr. Andrea Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra 1960-1967*, in Carmelo Adagio, Rocco Cerrato, Simona Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Bologna, Cierre Edizioni, 1999, pp. 373-411.
- ⁴⁵ Mimmo Franzinelli, *La Resistenza e le provocazioni del Sessantotto*, "L'Impegno", agosto 2001, n. 2, p. 16.

- ⁴⁶ Leonardo Paggi, *Una Repubblica senza Pantheon*, in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, p. 259.
- ⁴⁷ "L'Unità", 26 aprile 1965.
- ⁴⁸ "Ai partigiani noi diciamo che c'è oggi la possibilità concreta di un antifascismo militante, di una presenza militare contro lo squadristico, che rifiuti l'imbalsamazione di quei valori per cui venticinque anni fa si è sparato e ucciso [...] dobbiamo replicare con l'autodifesa rivoluzionaria delle avanguardie colpite o passibili di esserlo, con la violenza gappista, giusta e rivoluzionaria, e con la violenza di massa, spontanea e organizzata" (*Liquidare i fascisti, chi li manda, chi li protegge. Basta con l'opportunismo, pacifismo, legalitarismo*, "Lotta continua", 12 novembre 1970).
- ⁴⁹ Gianni Perona, *Tra storiografia scientifica e rivendicazione di una militanza rivoluzionaria 1966-1975*, "In/formazione", maggio-novembre 1994, n. 25-26, p. 20.
- ⁵⁰ *Pertini: la Resistenza ci impegna ad andare avanti*, "L'Unità", 24 aprile 1970.
- ⁵¹ Giorgio Bocca, *Resistenza e contestazione*, "Avanti!", 25 aprile 1970.
- ⁵² Nicola Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in M. Argentieri e al., *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, cit., p. 132.
- ⁵³ "Le rovine della guerra hanno seppellito irrimediabilmente nella nostalgia degli italiani Mussolini, non un regime [...] come poteva essere un fascismo senza le pazzie di Mussolini. E resta in quella Italia l'inclinazione a considerare il fascista come un alleato potenziale ed un'abitudine quasi istintiva nelle forze armate di educazione non rinnovata a vedere nel fascista, soprattutto nel fascista regolamentare, il camerata. L'appuntato dei carabinieri conversa familiarmente e aiuta il missino a scaricare dal camioncino che ha condotto all'adunata bastoni e catene per picchiare di santa ragione i comunisti" (Ferruccio Parri, *Che cosa significa finirlo col fascismo*, "L'Astrolabio", 31 maggio 1974).
- ⁵⁴ F. Parri, *Che cosa significa finirlo col fascismo*, cit.
- ⁵⁵ Riccardo Lombardi, *Antifascismo militante*, "Avanti!", 25 aprile 1972.
- ⁵⁶ Elvira Gencarelli, *La lotta dei socialisti*, "Avanti!", 25 aprile 1972.
- ⁵⁷ *Gli italiani celebrano oggi il XXV della Liberazione*, "Il Popolo", 25 aprile 1970.
- ⁵⁸ Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, introduzione di George L. Mosse, Milano, Garzanti, 1979, p. 247.
- ⁵⁹ "Mondoperaio", marzo 1975, p. 3.
- ⁶⁰ L. Paggi, *Una Repubblica senza Pantheon*, cit., p. 261.
- ⁶¹ Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 436.
- ⁶² Franco De Felice, *Aldo Moro e la "democrazia difficile"*, in Id., *La questione della nazione repubblicana*, prefazione di L. Paggi, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 222.